



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

GL' ITALIANI.

COSTUMI E USI D'ITALIA. — Opera di Giuseppe Baretta, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note. — Milano 1818, presso Pirotta.

Articolo 2.^o

« Gl' Italiani (dice presso a poco il Baretta) sono la più docile nazione che si conosca in Europa, e rispettano talmente i loro superiori che quando sono in rissa coi loro eguali una persona di qualche grado può, sollevando il bastone, farli desistere dalla contesa. Lo spirito di sommissione era sì grande in Venezia, che i patrizi dalle logge dei teatri sputavano senza riguardi nella platea, e il popolo non si vendicava di questa infame usanza che con qualche breve ed arguta esclamazione ».

Non so veramente se questa stupenda docilità abbia mai esistito in tutta Italia. L'asserzione generale del Baretta si presenta nelle prime pagine del suo libro se non come falsa, almeno come poco esatta. Le differenze de' varj governi che allora esistevano nella nostra penisola, dovevano anche conferire o nuocere più o meno alla dignità umana, secondo la maggiore o minore sapienza e benignità dei governi medesimi. E di fatto lo stesso Baretta ha creduto necessario di tratteggiare i principali popoli d'Italia con varj particolari ritratti; tanto è vero che le influenze morali e politiche non sono le stesse in un grande e in un piccolo stato! Montesquieu osservò che i governi aristocratici infondono ne' sudditi il carattere della doppiezza e della bassa umiliazione; perchè gl' infiniti membri del corpo sovrano trovandosi continuamente in concorrenza con loro nelle relazioni giornaliere della vita, ed esercitando tutte le prerogative dei forti sui deboli, svegliano di rinccontro tutti gl' artifizj con che la debolezza elude la forza. Il passaggio dunque di varj popoli italiani in una più grande aggregazione sociale, predominata dai soli principj del regime monarchico, è cosa per se stessa assai favorevole al giusto sentimento della propria dignità che gli uomini debbono pur sempre conservare — se non vogliamo confondere la virtù vituperosa con quella docilità che è lodevole.

Non minore meraviglia ci ha recato la lunga difesa fatta dal Baretta in favore del *cicisbeismo*. Questo abuso venne introdotto in Italia dalla dominazione degli Spagnuoli, e si stabilì poscia fortemente a causa del necessario celibato dei secondogeniti, e dell'ozio in cui molti individui consumavano la vita; sdegnandosi la mercatura da quelli di stirpe gentile, e non essendovi belle occasioni per esercitare la milizia. Ora il Baretta pretende invece che i *cicisbei*, dei quali grazie al cielo si va perdendo la razza, sieno una emanazione purissima del *platonismo* trasfusa negli Italiani dal *Canzoniere* di messer Petrarca, e già giù gradatamente da molti altri poeti, sino alla celebre canzone *sugli occhi di Madonna* del platonissimo Eustachio Manfredi. Sarà forse vera

l'asserzione dell'Autore, che le università e le accademie poetiche di sessant'anni fa apprendevano prima d'ogni altra cosa alla gioventù, che la bellezza femminile è *scala al fattore*, e che dalla contemplazione di essa noi dobbiamo sollevarci all'amore della bellezza celeste. Sarà pur vera l'altra asserzione, che i costumi de' *cicisbei* si conservarono sempre incorrotti e non tinti giammai della fosca nebbia de' sensi. Ma la prova addottata dal Baretta, cioè la testimonianza de' poeti, non basta ad espugnare la mia incredulità. Quando mai i poeti, che si nutrono di finzioni, hanno potuto essere validi testimonj della verità? Molti di loro sanno per prova di non aver mai cantato la bell'anima della lor donna, senza prima scaldarsi la fantasia colla vista del suo bel corpo.

Abbiamo detto nell'antecedente nostro articolo (1) che il Baretta esamina le cose italiane sotto i varj aspetti in cui può presentarle la filosofia e la politica. Ma non abbiamo detto con questo ch'egli si mostri sempre un buon filosofo e un buon politico. Discorreremo brevemente di alcuni suoi tratti per giustificare la nostra opinione.

Con molto ingegno nel modo, e con poca verità nel fondo, introduce l'Autore un vecchio politico a sostenere contro i giovani filosofanti del suo tempo, modellati all'inglese e alla francese, che non erano da abolirsi le tante feste religiose osservate allora in Italia. La sostanza de' suoi argomenti si riduce a poco, ed è questa. L'Italia è un paese fertile; dunque non è necessario lavorarvi la terra senza riposo. La gran massa degli uomini è nata per esser povera (orribile assioma); dunque non deve godere il frutto che potesse derivare dall'accrescimento del suo lavoro. Moltiplicando i prodotti si moltiplicherebbero le ricchezze, e quindi il costo delle cose; dunque la moltitudine sarebbe sempre egualmente povera, e non si farebbe che abbreviarle la vita privandola del dolce riposo, di cui ora gode a quando a quando.

Il fatto però è che le tante feste vennero abolite; che coll'accrescimento dei prodotti agricoli si è potuto fornire maggior quantità di *materia prima* alle combinazioni dell'industria: che a poco a poco l'Italia diviene altresì un paese industriale, e cogli stabilimenti delle fabbriche nazionali risparmia in qualche parte di spendere il suo denaro presso l'estero; che cresciuto il denaro, esso circola con maggior massa e rapidità, moltiplica le contrattazioni, e si suddivide in frazioni incalcolabili nelle mani d'infiniti individui, i quali divengono più agiati; e che infine il popolo, singolarmente nelle grandi città, mangia e veste molto meglio di prima, lavora con maggiore alacrità e probabilmente muore più tardi.

La smania di giustificare un paese strascina a falsi ragionamenti anche gl'ingegni più sani, e ciò molto più quando gli abusi di cui s'imprende

(1) Vedi il num. 6.^o

la difesa hanno qualche rapporto colla religione che si professa. Baretti a dir vero spinse in questo il suo zelo ad un grado che ne sembra eccessivo, e cadde in aperte contraddizioni. Volle dimostrare, per esempio, che in Italia non si costrinsero mai le fanciulle a prendere il velo; e nel tempo stesso si fa a raccontare il caso miserabile di una fanciulla milanese, la quale forzata a rendersi monaca da' suoi parenti vesti le bende funeste, e si strozzò appendendosi alla grata del convento, sugli occhi de' suoi mostruosi sacrificatori. Sia pure rarissimo il caso. Rarissimo è ancora che una giovinetta abbia sì fiera tempra di cuore da voler troncarsi i suoi giorni sfidando le pene dell'eternità. Quant'altre avranno sofferto un pari costringimento, e saranno visse in una lunga agonia!

Poco più fondate sono le confutazioni dell'Autore contro i viaggiatori protestanti, e singolarmente contro Misson, per le sue esagerazioni sul numero de' religiosi. Con un calcolo affatto arbitrario Baretti ne stabilisce la proporzione nel numero di seimila sopra ogni milione di abitanti; e calcolata la popolazione dell'Italia come ascendente a quattordici milioni d'uomini, trova discretissimo il numero di ottantamila frati allora esistenti. La Prussia, che è molto più povera dell'Italia, dice egli, non è *sopraccuricata dal mantenimento d'un assai maggior numero di soldati, e parmi un problema se i soldati contribuiscano maggiormente al ben essere particolare di un paese, o alla felicità dell'umana specie, che i nostri frati d'Italia*. Non è però un problema (crediamo noi) che con buoni soldati si possa difendere il proprio paese contro chi vuole conquistare l'altrui. — Ben distinguendo la vera essenza della religione, che ha sede nel cuore e si trasfonde in un'operosa pietà per i bisogni, le debolezze e le miserie degli altri uomini, non si sa comprendere come Baretti pretenda di sostenere la positiva utilità di molte pratiche meramente esterne, le quali nelle anime fredde e comuni usurpano frequentemente il luogo della vera pietà. Come mai ha potuto egli piantare il principio che la superstizione è meno funesta agli uomini che l'incrudelità? Gli abusi della filosofia hanno certamente fatto spargere molto pianto; ma la superstizione costò molto sangue, ed ha, pur troppo, trasformato in delitto lo stesso nobile entusiasmo della virtù e della religione.

Passando ai varj ritratti de' popoli italiani, teniamo per fermo che Baretti mal pago de' suoi Piemontesi abbia permesso che il risentimento, anziché la verità, gli guidasse il pennello nel colorirli. Ei vuole soprattutto che sieno affatto sformati d'immaginazione, e che il Piemonte non abbia mai prodotto alcun poeta. Il Traduttore, ricordando l'immortale tragico d'Asti, osserva che questa sarebbe una bestemmia ai nostri dì. Siaci permesso di avvertire che tale asserzione era una bestemmia anche a que' tempi. Il Banello, autore delle *Novelle*, sortì i natali in Piemonte, e va distinto fra i nostri poeti pel suo *Canzoniere*. Si possono aggiugnere a lui i nomi del Cotta, notissimo per i suoi *Sonetti a Dio*, del Ceva, e dei due Cordara, egregi scrittori di versi latini; e di un uomo giustamente lodato da Baretti, il Passeroni, che era suddito piemontese e nativo di Lantosca.

Contro un ingiurioso proverbio malignamente ripetuto, prova il Baretti, e noi ci lasciamo ben volentieri persuadere da lui, che i Genovesi osservano la fede, e che le loro donne serbano non meno delle altre la prima grazia del bel sesso, il pudore.

Concessa l'amabilità ai Veneziani, non nega che in quella città la dissolutezza de' costumi faccia lega coll'osservanza delle pratiche religiose. Una messa al mattino, il faragone al dopo pranzo e una donnetta alla sera sono i tratti distintivi della lor vita. «Vero è, dice l'A., che la pratica superficiale de' doveri religiosi non basta sola a renderli perfetti, ma un popolo che alla mattina pensa al suo principal dovere non è al certo vizioso e corrotto.» Probabilmente i Veneziani non avranno bisogno di difesa veruna; noi troviamo nondimeno che hanno tutta la ragione di essere malcontenti di questa.

Parlando del carattere de' Romani e degli altri sudditi del Papa non è sfuggita al Baretti la considerazione, che potendo essi per la costituzione del loro governo arrivare alla sovranità ed ai primi posti dello Stato, sono solleciti di coltivare l'ingegno e si sforzano di rendersi aggradevoli e di farsi nuovi amici e nuove unioni. Del resto in questo capitolo mira egli piuttosto a svolgere l'indole di quel governo, che i parziali caratteri di tutte le province pontificie. «Comandare alle nazioni lontane, dice ingegnosamente il Baretti, distruggere gl'Incas e rendere schiavi i Cacichì, deporre i Nababs e predare i popoli dei tropici o dell'equatore con numerose flotte o con formidabili armate, sono in vero imprese difficili e gloriose. Ma per quanto sieno grandi queste spedizioni, non meritano tanto la nostra ammirazione quanto il conservare lungamente e senza forze positive la superiorità sopra un gran numero di nazioni potenti e bellicose, come fecero i Romani per più secoli, dopo la distruzione del loro impero; superiorità che fino ad un certo punto ancora conservano. «Osserviamo di fuga che questo stesso pensiero è quello che serve come di pietra angolare alla seconda parte delle *Notti Romane* del Verri.

La spopolazione delle province pontificie è per confessione dell'Autore ben rimarcabile a Ferrara e nel suo territorio; ed è vero che ad onta della fertilità di quel paese gli abitatori vi scarseggiano anche al presente. Una rara fortuna per Ferrara, fu al dir dell'Autore, *l'aver veduti fiorire nel suo grembo due poeti epici del primo ordine*. Chi però si ricorda che l'Ariosto andò giudicante in Garfagnana, dove non avea tanto da rifarsi il manto, come dice egli stesso; e che il povero Torquato languì molt'anni nello spedale di s. Anna, non vorrebbe certamente aver fiorito come que' genii immortali. Questa è la solita mercede che vien pagata all'ingegno. I contemporanei lo pongono in catene e tentano di spegnerlo; i posteri trovano felici quelle città che poterono vederne lo splendore.

La gentilezza de' Toscani, la loro mirabile attitudine alle belle arti ed alla poesia, e la gloria ch'essi posseggono d'aver introdotto le buone lettere e gli eleganti costumi nel regno di Francia, forniscono al Baretti una bella occasione di lodarli giustamente. Egli però ci presenta questi medesimi Toscani come feroci e brutali prima che venissero soggiogati dalla fortuna della casa de' Medici. Non occorre dimostrare fino a qual punto possa esser vera una tale opinione, dopo che il sig. Sismondi ha pubblicato la sua grande Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo.

Pare che l'Autore abbia disperato di ben difendere i Napoletani dalle imputazioni del dottor Sharp; per lo che non fa di loro che un cenno. Meno dura è nel suo libro la sorte de' Milanesi. Egli afferma di loro che a differenza d'ogni altro popolo italiano, e' godono l'inesi-

abile vantaggio d'essere amati o almeno guardati senza avversione dalle genti circonvicine a causa della loro schiettezza e cordialità. E questa è la sostanza principale del suo capitolo sovra di noi. Sfuggi il Baretti di toccare le lodi di alcuni uomini celebri che fiorivano allora in Milano, perchè si era mal a proposito posto in gara, anzi in vera inimicizia con alcuni di loro. Piace ora a noi di supplire il suo difetto, nel che fare recheremo le parole di un re ente ingegnoso scrittore, il quale non è milanese.

« Alcuni Italiani accusano ora i Milanesi di aver degenerato dalla loro antica bontà, d'essere inospitali e d'irritarsi contro ogni sorta di merito che loro non appartenga. Se queste imputazioni anche in menoma parte fossero vere, egli è ben certo che questa Milano non sarebbe un troppo amabile paese. Ma l'animosità provinciale ha sola potuto ispirare un simile linguaggio. Tutti sappiamo a qual eccesso sia d'essa spinta in Italia, e quanto questa Italia dovrà pentirsene ancor lungo tempo. Non è colpa de' Milanesi se per lo passato vennero troppo largamente gratificati di bonarietà: bastava per non ingannarsi giudicarli sulla loro storia, la quale presenta un complesso di fatti che tutta disvelano la forza dei sentimenti nazionali di cui sono capaci. In tempi non troppo lontani dai nostri il conte di Firmian ha dimostrato che con una amministrazione illuminata e sinceramente liberale si può tutto ottenere dalla tempra di questi spiriti. Coltivandone scrupolosamente il vigoroso e fecondo carattere intellettuale e morale, si sono visti sorgere come d'improvviso le Agnesi, i Frisi, i Verri, i Beccaria, i Parini. Ecco già qualche restrizione a quel carattere di semplice bontà che i vicini de' Milanesi più per orgoglio che per benevolenza hanno voluto riconoscere in loro. Nelle belle arti i Milanesi non hanno essi pagato il loro debito all'Europa, coi loro Appiani, Bossi, Longhi, Cagnola, Canonica, Zannoja? Abili amministratori, dotti professori, giovani aspiranti distinti, non formavano essi in questo paese la *vis vitae* dello Stato? Le crisi de' nostri giorni hanno per certo segnato un'epoca rimarcabile nei costumi e nell'umore de' Lombardi, e la sagacità generale e il discernimento popolare vi hanno fatto un gran passo. B.

Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera senza data nè indicazione alcuna del luogo ove dimori la signora che la scrisse. Voglioso di far pervenire alle mani di lei una risposta, nè sapendo come far meglio, ci pregò egli d'inserirla nel nostro Giornale, preceduta dalla lettera di madama. Ecco l'una e l'altra.

SIGNORA.

Siete pur gente goffa voi letterati! Vi dolete che nessuna donna legga le cose vostre, e fate poi ogni possibile perchè i vostri scritti non riescano leggibili. Al vedervi così fieri de' vostri periodoni a perdita di fiato, così innamorati delle vostre frasi rancide e di tutte quelle disgrazie con tanto di barba, che voi altri chiamate grazie di lingua, sono tentata di credervi tutti quanti uomini di coda e cipria e *barolè*. E voi sentite bene che in faccia a noi donne questi ornamenti non sono una buona raccomandazione. Cari goffi davvero! E non vi basta neppure di usare un linguaggio che per intenderlo s'abbia ad aver ricorso ogni tratto al vocabolario; che anzi andate a bella posta pescando, chi sa dove, certe parolacce che ne' vocabolarj si cercano invano. Vi dimando un poco se questo è senso comune, o indizio almeno di buona creanza. Perdonate, ma siete incivili. E se pochi vi leggono, vi sta bene.

Io per altro non sono donna di lunga collera; e sfogato così un poco il dispetto, v'offro, se vi piace, il mezzo di far la nostra pace. Eccolo: spiegatemi che cosa voglia dire *estetica*; che sia il *diletto estetico* ed il *bisogno estetico*; che cosa significhi *interesse estetico*.

M'era immaginata che in queste parole vi fosse del greco; e ne domandai la spiegazione a mio marito, che è uomo di lettere e che conosce il suo greco meglio di tutt'altra cosa. Ma non mi ha voluto fare alcuna risposta; e solo voltandomi le spalle con aria di disprezzo esclamò: « corbellerie! corbellerie! » Vedete come sono poco compiacenti i mariti. Siatele voi di più; e riparate l'offesa fatta al mio amor proprio dai vostri confratelli che parlano senza lasciarsi intendere. Ma se volete proprio obbligarmi, fate che il favore sia intero; e nella vostra risposta mandate al diavolo tutte le caricature, e parlate chiara e tonda la lingua italiana del 1818. Altrimenti farò della vostra lettera quello che fo di certi giornali: me ne servirò la sera per incartare i miei ricci.

Sono col più profondo rispetto

Vostra Serva
Ingenua.

MADAMA GENTILISSIMA,

Probabilmente il di lei signor marito avrà avuta la sua buona ragione per chiamare corbelleria l'*estetica*. E questa buona ragione sarà probabilmente l'aver egli, dal matrimonio in fuori, rinunciato interamente al secolo. Ai nostri giorni lo studio della lingua greca, quando è principale e non accessorio (1) ad altri studj più importanti, fa per lo più degli uomini ciò che di essi facevano un tempo i deserti della Tebaide; li separa affatto dal mondo e dalle sue pompe, e mette loro nel cuore il disprezzo della vita presente. Veneranda era l'austerità degli anacoreti, e veneranda sia anche quella dei grecisti. Né dell'una, nè dell'altra è lecito a noi miseri mondani il giudicare.

L'Enciclopedia all'articolo *esthetique* spiega bastantemente che cosa significhi *estetica*. S'ella vorrà compiacersi di leggere quell'articolo, vedrà ch'ella aveva immaginato bene credendo derivato dal greco il vocabolo che le riesce nuovo. *Aisthesis* vuol dire *sensu* o *sentimento*. E l'*estetica* è appunto il complesso delle teorie del sentimento. La spiegazione che ne dà l'Enciclopedia mi dispensebbe, madama, dal noiarla ora più lungamente. Ma ella davvero con quella sua lettera s'è manifestata per donna capace di dare utilissimi consigli; ed io amo tanto la conversazione delle gentili signore, che lasciata da un canto l'Enciclopedia, non posso tenermi di non aggiugnere qualche parola mia alle altrui in servizio di una signora che senza farsi conoscere mi s'è già resa simpatica. Ecco, madama, un vero *bisogno estetico* per me. Ringrazio l'oscurità di questa frase dell'occasione che mi dà di poter prostrarre il discorso con una persona amabile.

Vi sono delle cuffie e de' cappellini belli, delle cuffie e de' cappellini brutti. Se a madama venisse in mente di volersi occupare del come debbanò esser fatti, perchè piacciono, bisognerebbe ch'ella s'informasse delle regole dell'arte della *modista*. — Vi sono de' bei versi e de' brutti versi. A chi è curioso di sapere perchè piacciono i primi e non i secondi, conviene cercare quali sieno le qualità necessarie perchè un componimento

(1) Colla distinzione di studio accessorio e di studio principale Crisostomo ha voluto separare i dotti da' pedanti. Lo studio del greco fu per esempio accessorio nello Schlegel che se ne servi per penetrare nello spirito delle tragedie greche più addentro di qualunque erudito; ed è parimente accessorio in chi ne profitta per far dono all'Italia d'ottime traduzioni di que' capi d'opera.

poetico rechi diletto. — Lo stesso dicasi per rispetto alla musica, alla pittura, ed alle altre belle arti. Vi sono de' pezzi di musica commoventi o sublimi; ve ne ha d'insipidi; — delle belle facciate di palazzi, e delle sproporzionate o barocche.

Il cappellino, la cuffia, i versi, la musica, la pittura, la facciata del palazzo, il basso rilievo, ec. ec. ec., hanno tutti questo di comune, che piacciono quando sono belli, e perchè sono belli. Si può dunque cercare le ragioni comuni di questo effetto comune; cioè ricercare in genere le qualità che si trovano in tutti gli oggetti belli ed agreevoli. L'*estetica* è appunto la scienza che si propone questo scopo. Ma ad esso solo non si arresta, perchè discende anche ad osservazioni speciali riguardanti ciascuna specie di oggetti diversi; e quindi discorre delle qualità speciali che deve avere una bella musica, un bel componimento poetico, un bel giardino, ec. ec.

Sono persuaso che a quest'ora ella sa ottimamente ciò che s'intenda per *estetica*. Però si contenti ch'io procuri di soddisfare alle altre domande fattemi coll'arguto di lei viglietto.

Ella avrà bramato più volte che un'opera nuova al teatro della Scala riescisse bene, perchè avrà avuto desiderio di udire la sera delle belle ariette e de' bei pezzi concertati. Poichè lo desiderava, ella dunque, madama, ne aveva un bisogno. E questo bisogno di venir diletta dal bello musicale è *bisogno estetico*. Ed è pure bisogno estetico se l'oggetto del desiderio è vedere un quadro, leggere de' bei versi, parlare con persone amabili, ec. ec. ec.

Il *piacere estetico* è quello che si prova ascoltando la bella musica, mirando la bella pittura, leggendo i bei versi, udendo i ragionamenti leggiadri, e così via.

L'*interesse estetico* per ultimo è un termine che ha varj sensi. Alcune volte si usa come sinonimo di *bisogno estetico*; alcune volte come sinonimo di *piacere estetico*, ed altre volte con altro significato. Quand'ella, madama, udiva qualche bel finale del Rossini, o vedeva qualche bel quadro in un ballo del Viganò, ella non poteva lasciar d'esclamare colla parola, oppur col solo atto della mente: « Bello! Bellissimo! » — Ora quel Bello! Bellissimo! che altro era se non una confessione della potenza di diletta ch'ella riconosceva nel finale o nel quadro? E questa potenza di diletta è precisamente l'*interesse estetico* nel terzo significato.

Non le faccia stupore di udire che una parola viene usata in varj sensi. Pur troppo è ancor lontano quel tempo in cui l'ideologia e la grammatica filosofica avranno fatto tutti i progressi che ci vogliono, perchè possa cessare questo abuso e questo inconveniente!

Ho lasciato scappare a bella posta il vocabolo *ideologia*. Se per avventura ella non l'intendesse, mi offro pronto a spiegarglielo verbalmente. La prego di non sapermi male di questa poca astuzia suggeritami dal *desiderio estetico* di mettermi nel numero de' di lei ammiratori e servi. Mi comandi sempre, e mi creda
Di lei obb.^o servitore
GRISOSTOMO.

Del Merito e delle Ricompense, ec.

Terzo estratto.

« L'importanza de' servigi altrui è in ragione diretta delle forze di cui è dotato l'individuo, e la durata de' servigi, allorchè cominciano ad essere possibili, è in ragione inversa dell'età dell'individuo che li presta.

« Ne' secoli in cui non si calcolava nell'uomo che la forza fisica, come accade attualmente sui

mercati degli schiavi, non dovevano recar meraviglia i seguenti prezzi:

Prezzo degli uomini.

« Secondo la legge de' Franchi pagavasi — per l'omicidio d'un servo soldi 35
pel furto di un asino » 45

« Durante le crociate a Gerusalemme, il prezzo di uno schiavo era eguale a quello d'un falco; di due schiavi o due buoi eguale a quello d'un cavallo da guerra.

« Un vescovo di Soissons nel 1155 cercava un bel cavallo per fare il suo ingresso in quella città; egli ne trovò uno, pel quale diede cinque servi delle sue terre, cioè due uomini e tre donne.

Prezzo delle donne.

« Nell'XXIII libro dell'Iliade, in cui si riferiscono i giuochi funebri ordinati da Achille in onore di Patroclo, si vede posto per premio alla lotta un tripode da fuoco, e per secondo una leggiadra donzella che di molti « *Bei lavori donneschi era fornita.* »

« Ora quel tripode era valutato dagli Achei tauri 12 la donzella » 8

« I Samoiedi comprano le loro spose per 100 renne (specie di cervi); e quando le cacciano via di casa, questi barbari ridomandano il prezzo primitivo.

« In Inghilterra, nella contea di Monfield, ai 20 ottobre 1816, un contadino condusse sua moglie al mercato con una corda al collo, e la vendette al prezzo di 3 scellini. Questo fatto era sulle gazzette inglesi, e così pure leggesi il seguente sotto la data di Londra 22 luglio 1817, parlando della Turchia: — Un giovane innamorato di una fanciulla di Stanchio aveva chiesto la sua mano, ed essendogli stata ricusata terminò le sue pene col veleno. La polizia turca fece arrestare il padre di quella bellezza crudele, e si procedette contro di lui per delitto d'omicidio. Se l'accusato, disse gravemente il giudice, non avesse avuto una figliuola, il defunto non si sarebbe innamorato, e per conseguenza non sarebbe morto; ma siccome l'accusato aveva una figliuola, siccome il defunto se ne innamorò In forza di questo bel raziocinio, il padre fu condannato a pagare la vita del giovine, che fu stimata 80 piastre.

Novella orientale.

La capricciosa Mimy, sospiro di zerbini e di principi, la cui danza è simile a quella d'una voluttuosa Houris, giaceva da gran tempo triste e crucciata, perchè il pubblico di cuor di selce non festeggiava abbastanza le sue seducenti attitudini. Lino, che un tempo signoreggiò il suo cuore, che sa creare sulla carta i più melodiosi suoni, chiese a Mimy una spilla per congiungere i fogli della sua musica. Mimy gliela nega per la superstizione che aveva che un tal dono dovesse rompere affatto la loro amicizia. La ripulsa di Mimy era però condita di tanta grazia, che sembrava rivivesse in lei una scintilla dell'antica fiamma. Il torvo Ragan divorato da violento amore, avvampa a quelle parole della più spietata gelosia, e abbandonandosi al suo orientale carattere, chiama Mimy in disparte, l'afferra per un braccio, e fortemente la percuote colla canna che la moda pose in mano ai giovani per frivolezza. Povera Mimy! Tu cadevi in braccio alle tue compagne, come un fiore calpestato dalla grandine! Tutte le giovani intesero quella caduta, e guardarono impaurite nel volto dei loro amanti. Grida confuse di pietà, di sdegno s'alzarono in quell'istante. Ragan è disarmato, Ragan è in ceppi, ma il percussore Ragan è ancora amante, e non pensando che alla sua Mimy, pria di avviarsi al carcere, stende verso di lei le mani incatenate, dicendo: « Per amor tuo, o Mimy, porto queste catene. » La crudeltà di Ragan aveva irritato tutti gli animi ben fatti; chi consigliava per sua pena l'esiglio, e chi le verghe. Ma la tenera Mimy chiude in petto un'anima generosa. Prevede che il suo male potrebbe compromettere la libertà di Ragan. Quindi nasconde la lividura delle percosse, soffoca il dolore, e due giorni dopo questo tragico avvenimento compare sulla scena. Il pubblico non intese quella risoluzione generosa, rimase muto, la lasciò imprimita. Ma Mimy co' suoi leggiadri movimenti trasse il pubblico pochi minuti appresso ad accordare alle sue grazie quegli applausi che doveva tributare alla sua generosità. Ragan è posto in libertà, e sta per presentarsi anch'esso sulla scena. Tutti i difensori del sesso gentile si aspettarono che un frastuono di urli cadra sul suo capo. Chi il crederebbe? Un branco d'indiscreti amici della violenza plausi per lui. Queste voci penetravano come acute frecce nel cuore della pietosa Mimy. Ragan tronfio è di gioia. Le donne maledicono il suo nome, e impongono agli amanti di deporre i bambou, e di presentarsi inermi a loro d'ora innanzi. Ma Mimy saggia quanto volatile, obblia ogni cosa, tocca soavemente la sua arpa, e sogna nuovi amori e nuovi piaceri.

Articolo comunicato.